

Ignazio Castellani

e la 'via del canalino'

Ignazio è nato ad Ascoli il 12 novembre 1926 e all'epoca dell' 'intervista' qui sotto, a 87 anni, è il più anziano tra gli alpinisti ascolani.

Il carnet delle sue ascensioni copre solo un breve periodo e i dati delle singole salite, incerti allora, lo sono ancora più nel ricordo, ma vi brilla di luce propria la temeraria decisione di tentare a febbraio 1956 sul monte Vettore un itinerario di 1300 metri - la via del canalino, appunto - senza conoscerlo affatto, senza alcuna esperienza di salite invernali e con un'attrezzatura inadeguata anche per tempi come quelli, nei quali i primi dilettanti di corda e chiodi ad Ascoli si contavano sulle dita delle mani.

Anni prima, d'altra parte, la sua vita s'era illuminata d'un altro coraggio.

Uscito elettrotecnico dal biennio della scuola industriale, Ignazio lavorava dal 1942 nel negozio di radio di Enrico Poli e il 12 settembre 1943, nel giorno che vide la città protagonista di uno dei primi episodi in Italia di resistenza armata ai tedeschi, aveva aiutato il suo titolare a sottrarre fucili e una mitragliatrice a treppiede dalle caserme abbandonate, seguendolo poi nel gruppo clandestino formato da Poli con Vincenzo Castelli.

E' questo il gruppo che interviene quando una soffiata avverte che la trasmittente paracadutata a Montemonaco e gestita in un palazzo ascolano dall'agente alleato Paolini è stata individuata dalla Gestapo: l'apparecchio viene smontato in tutta fretta e i compagni incaricano Ignazio, 17 anni appena compiuti o da compiere tra poco, di portarsi a casa il sacco che ne contiene i pezzi.

Nascosta sino alla liberazione, rimontata e ancora funzionante, la trasmittente fa bella mostra di sé, tra le innumerevoli vecchie radio che coprono le pareti del suo laboratorio, quando nel tardo autunno del 2013 incontro Ignazio, anche lui da anni 'vecchia gloria' del Gran Sasso.



(F. Saladini)

Anni '50, sopra la Sella dei due Corni: da sinistra Ignazio, Nerio Staffolani, Orlando Micucci. Scatta Dino Martelli

Francesco: *‘Alpinismo piceno’, il volume pubblicato dalla Sezione CAI di Ascoli per i 50 anni della Scuola di alpinismo, riporta notizia della ‘prima’ invernale della ‘via del canalino’ sul versante Est del Vettore - salita nell’agosto 1934 da Bucciarelli e altri e a quanto risulta mai ripetuta – effettuata nell’inverno 1955-56 dalla cordata Ignazio Castellani, Dino Martelli, Emidio Filipponi e Alfredo Puleggio.*

La vostra invernale costituiva certamente un’ascensione di rilievo per la nostra città e presupponeva che tu, e presumibilmente anche i tuoi compagni, aveste già pratica d’arrampicata in montagna.

Vuoi dirmi quando, con quali compagni e in quali ambienti hai cominciato a usare corda, chiodi e piccozza e quali ascensioni avevi effettuato sino alla fine del 1965?

Ignazio: ho cominciato ad andare in montagna per escursionismo, sulla Montagna dei fiori e poi sui Sibillini, subito dopo la guerra cioè a fine anni ’40 e inizio dei ’50, con un gruppo formato da Danilo Angelini poi presidente del GAP, Dino Martelli, Nerio Staffolani, Orlando Micucci, Fioravante Bucci e Giovanni Paloni che era il più vecchio.

Dino Martelli, nato nel 1923 e morto l’anno scorso, aveva fatto la guerra negli alpini, non so se in Russia; comunque da militare aveva imparato ad arrampicare e fu quindi lui, che era uno calmo e sicuro, molto bravo ad arrampicare, che ci portò sul dito del diavolo e ci insegnò a salire e a fare la corda doppia: passata tra le gambe e sulla spalla, come s’usava allora.



Sul Dito del diavolo,
da sin. Danilo Angelini,
Dino Martelli, Ignazio

I chiodi, come le becche di piccozza e i ramponi, Dino se li faceva da solo in quanto era fabbro in un’azienda privata, mentre i moschettoni li comprava nel negozio di pelli e scarpe di Malagrida davanti alla Cassa di Risparmio che a un certo punto cominciò a



Primi anni '50



Anni '50, Corno Piccolo

vendere attrezzi da montagna: infatti io comprai lì la pesante corda di canapa da 40 metri che poi usammo sempre, per il Gran Sasso e anche per la salita del canalino.

Certo, andavamo anche a sciare, e anche questo da subito dopo la guerra, all'inizio con i camion dei polacchi, a Forca Canapine oppure sul Colle della Luna e qualche volta al Terminillo dove ricordo che morì Morganti, un ascolano col quale eravamo assieme in gita e che cadde sulla neve ghiacciata: non c'erano quasi mai piste battute e in sostanza si faceva sci-alpinismo, uno sport che ho continuato sino a circa trent'anni fa.

Molto dopo i camion polacchi arrivarono i mezzi, la Topolino di Orlando ma anche i Motom '48 come quello che avevo io, e cominciammo ad andare al Gran Sasso; quando s'arrivava a Pietracamela sulla strada brecciata il motom, con due sopra, fumava di brutto ma non ci ha mai abbandonato; dopo ancora vennero i Galletto, quello di Danilo e il mio, poi quello di Bucci, e la cosa diventò più tranquilla.

Al Gran Sasso prima abbiamo solo camminato poi, con corda e chiodi, abbiamo cominciato ad arrampicare, soprattutto Dino, Nerio, Danilo e io: solo sul Corno piccolo, per il versante Nord o la cresta Nord Est e a volte su per la parete Est, la parte più vicina alla sella, dove ci sembrava si potesse passare, anche trovando chiodi che ci facevano capire d'essere su qualche via ma senza mai sapere quale perché non avevamo guide.

Io m'ero iscritto al CAI da prima del '50 ma non avevo contatti con quell'ambiente; e con i tre ascolani che poi divennero guide cioè Carlo Mariani, Francesco Balena e Mario Lupi, più che altro incontrandoci in montagna ci sfottevamo perché loro erano magari più bravi ma allineati, tanto che fecero il corso da portatori (*al Gran Sasso, nell'ottobre 1954*), e noi invece ci sentivamo autodidatti e cani sciolti.

Poi vennero l'incontro con Tito Zilioli, il GAP e la salita con te e Claudio Perini e Maurizio Calibani, a settembre '58, all'anticima dell'Orientale.

Francesco: *sul mio quaderno la salita è data come prima ripetizione allo spigolo Nord-Ovest dell'anticima dell'orientale, ma una via con questo nome manca nelle guide pubblicate poi. Tu salisti da primo, con Claudio, un tratto difficile (forse il solo*

del brutto itinerario) e io (seconda cordata con Maurizio) la sera annotai “Ignazio va forte”.

Ma torniamo alla vostra ascensione del febbraio 1956: mi interessa personalmente perché la risonanza che ebbe nel ristretto ambito del nascente alpinismo ascolano spinse Tito, Claudio, Pinetta Teodori e me ad effettuarne il 30 marzo 1958 la prima ripetizione nel corso della quale, o meglio scendendo dopo averla effettuata, Tito morì sopra il Vettoretto.

Vorrei sapere come decideste di affrontare un’invernale presumibilmente non facile quando ancora nessun ascolano aveva mai aperto vie d’estate, salvo appunto il canalino che se comportava un dislivello di 1300 metri dalla strada alla cima presentava però, senza neve, solo un breve tratto di roccia con difficoltà medio-basse.

Dovresti dirmi ancora come andarono sia la salita che la discesa, nella quale prima di noi correte, a quanto m’hai accennato, un grosso rischio.

Ignazio: fu Mimmo Filipponi, più giovane di qualche anno e uscito da poco dal servizio di leva come sottotenente degli alpini, a proporre a Dino e me il canalino che lui sapeva già salito d’estate, ma non da chi né quando.

Mimmo, scomparso prima del 2010, andava in montagna con Puleggio, che però credo si chiamasse Achille e non Alfredo come indicato in “alpinismo piceno” (comunque è morto anche lui, l’anno scorso)); forse avevano anche arrampicato ma se si rivolsero a noi fu certamente perché ci ritenevano più esperti.

Comunque nessuno dei quattro aveva percorso quell’itinerario, del quale non conoscevano né dislivello né difficoltà: e questo, anche se poi la nostra cordata risultò tecnicamente all’altezza, fu probabilmente un azzardo.

Dino e io andammo con gli scarponcini estivi, lui aveva ramponi fatti in casa, io delle graffe comprate da Malagrida agganciate alla meglio sulla punta e sul tallone, gli altri pure erano in ramponi e tutti eravamo provvisti di piccozza.

Eravamo ai primi di febbraio del ’56, la data precisa non la ricordo; e non ho immagini della salita perché invece d’una macchina fotografica portammo la mia cinepresa che però si bloccò subito perché era una bella giornata, di cielo tutto sereno, ma faceva un gran freddo.

Comunque lasciammo l’auto più o meno al bivio di Forca di Presta verso le 7,30, risalimmo il dosso e arrivati all’aia della regina ci legammo, tutti e 4 sulla mia corda quindi a distanza d’una dozzina di metri uno dall’altro, perché c’era molta neve ed era ghiacciata.

Sul canalino vero e proprio ci alternammo da primi Dino e io su un muro di neve dura quasi verticale che ci costrinse a fare gradini e forse a piantare qualcuno dei chiodi lunghi da ghiaccio fatti da lui: non era facile e a superare il budello ghiacciato, certo anche perché eravamo in quattro e dovevamo assicurarci, impiegammo parecchio tempo.

Sopra la neve era ancora dura ma si poteva andare più veloci; d’altra parte che tutto fosse ghiacciato era anche utile perché non ci cadde addosso nulla e quando il sole cominciò a scaldare eravamo ormai sulle creste finali.

Arrivammo in cima verso le due e fu un momento di gioia perché era stata una bella salita e anche difficile, per cui eravamo fieri d’averla fatta e stemmo un po’ lì a godercela.

Poi fui io a proporre, per scendere, di buttarci nell’imbuto sul versante di Montegallo: non lo conoscevamo ma eravamo spesso scesi di sedere sul Vallone dei mezzi litri e si pensava di poterlo fare anche lì: sarebbe stato divertente e più veloce, salvo poi andare a riprendere la macchina al bivio di Forca di Presta.

Ma se era stato un azzardo salire, a scendere per poco non ci rimisi la pelle, perché dopo esserci abbassati un duecento metri sulla cresta verso il Torrone dissi agli altri di aspettarmi e cominciai ad andare giù di tacco per vedere come fosse: la neve era dura, quindi niente sedere, ma stando attenti pensavo ce l'avremmo fatta.

Invece dopo una trentina di metri su una pendenza di oltre 45 gradi mi uscì una graffa e, anche se non la persi perché restò attaccata con la cinghietta, caddi e cominciai a scivolare; riuscii per fortuna a reagire immediatamente prendendo a due mani il manico della piccozza e premendone con forza la becca, sopra la mia spalla destra, contro il pendio, facendola grattare e penetrare più che potevo.

Qualche attimo, non più di 2 o 3 metri di scivolata, e mi ritrovai fermo ma appeso alla piccozza entrata appena nel ghiaccio e senza poter fare neanche il più piccolo movimento se non rischiando di ripartire, sapendo che allora sarebbe stata la fine.

Gridai ai compagni rimasti in alto di legarsi e scendere a prendermi e in pratica diressi a voce le operazioni sino a quando uno non mi arrivò accanto e potei afferrarmi alla corda e risalire con lui.

Poi ovviamente scendemmo per l'itinerario consueto di Forca di Presta, con cautela perché la neve continuava a essere ghiacciata per cui arrivammo all'auto solo alle 19, ormai a notte, felici non solo per la salita ma anche per lo scampato pericolo.

Francesco: *dunque anche per la formazione del vostro gruppo, come già per quello suscitato da Tullio Pallotta, fu l'averne qualcuno, cioè Dino Martelli, prestato il servizio militare negli alpini a fornire l'esperienza tecnica; e fu ancora un ex alpino, cioè Mimmo Filippini, a darvi la spinta esplorativa.*

Il risultato fu un'ascensione che certamente si pose come un momento importante, insieme all'attività che in quegli anni cominciavano a svolgere Tito e Maurizio, per lo sviluppo dell'alpinismo ascolano

So che proprio con loro, staccandoti dal tuo gruppo originario, hai arrampicato negli anni 56-58. Ma vuoi dirmi in generale quale attività alpinistica hai svolto dopo l'invernale al canalino, in particolare per quanto riguarda il gruppo del Gran Sasso?

Ignazio: continuai ad andare in montagna e nell'estate '56 arrampicai appunto con Tito e Maurizio sul Corno Piccolo salendo tra l'altro la via dei Triestini al campanile Livia: ricordo che Tito fece la prima tirata e poi passai avanti io, perché più piccolo, sul traverso successivo.

Francesco: *dagli appunti di Maurizio risulta che nel 1956 hai salito con lui sul Corno Piccolo, a comando alternato o da primo, la cresta NNE, la Ciai-Pasquali e la via dei Triestini, queste ultime due anche con Tito Zilioli; e, dal mio quaderno, che nella primavera 1958 facemmo insieme qualche gita del GAP anche al Gran Sasso, che a giugno tu e io ci legammo invece dietro a Gigi Mario, altra cordata Silvio Iovane con Claudio Perini e Marco Florio, per la direttissima al colletto e lo spigolo Bafile al Pizzo del diavolo e infine che a settembre dello stesso anno, come già ricordato, effettuasti con Claudio, Maurizio e me la prima ripetizione dello spigolo NO dell'anticima del Corno Grande orientale.*

Ignazio : sì, e quella fu l'ultima arrampicata che ricordo o comunque l'ultima di qualche rilievo, perché poi conobbi Agostina e smisi.

7.9.1958, prima ripetizione
allo spigolo dell'anticima
dell'Orientale: da sinistra
Claudio Perini, Ignazio,
Maurizio Calibani



No, non fu lei a chiedermelo, lo decisi da solo e fu naturale perché avevo trovato un interesse più forte: nel 1961 ci sposammo, vennero i figli, la roccia diventò un bel ricordo.

In montagna ho continuato ad andarci, e anche con lei, ma solo per escursionismo o per sciare; gli sci, come t'ho detto, li ho lasciati intorno ai sessant'anni mentre di camminate anche lunghe ne ho fatte sino agli ottanta.

E sì, penso anche io che quegli anni ci stiano ancora dentro; e che siamo fortunati ad averli vissuti e a poterli ricordare.

L'attrezzatura per l'invernale al canalino



Particolare delle graffe usate da Ignazio

